

BIANCABRINA E LE SETTE NINE

STORIA DI ETERNO STUPRORE



prefazione di Alessandro Fo

Claudia Manuela Turco



MACABOR



IL ROSETTO

1

Claudia Manuela Turco

BIANCABRINA E LE SETTE NINE
STORIA DI ETERNO STUPRORE

POEMA

(2020-2023)

Prefazione di Alessandro Fo

MACABOR

2023 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

In copertina: Zinaida Serebrjakova, *Autoritratto*, 1909

Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Luce d'edera all'arrivo,
luce d'eremo alla ripartenza.

Siamo foglie che cadono prima dei frutti,
tronchi che si spezzano prima dei rami.

Ricordando *Autoritratto con cane nero* di Gustave Courbet.

Sulle note di *Bianca luce nera*.

Non ho amato più gli uomini, da quel momento.
Nemmeno i bambini. O non così facilmente. Gli uni e gli altri,
per me, fin quando non li osservo nei loro rapporti con la natura,
sono semplici forme umane, e non esclamerei mai,
con papa Wojtyla: quale reverenza davanti alla parola uomo.

ANNA MARIA ORTESE

La morte vorrei affrontarla ad armi pari
anche se so che infine dovrò perdere,
voglio uno scontro essendo tutta intera,
che non mi prenda di nascosto e lentamente.

PATRIZIA CAVALLI

I passed from the familiar room,
I who from love had passed away,
Like the remembrance of a guest
That tarrieth but a day.

CHRISTINA ROSSETTI

Succede a volte, in questa esasperante frustrazione,
che all'improvviso io veda una luce.
È come una piccola lanterna solitaria
che brilla nel mezzo di una foresta.
FREDERIC PROKOSCH (TR. DI LUCIANO SAVOIA)

Il bianco, il nero, il grigio e gli animali.

Il poema «di eterno stupore» di Claudia Manuela Turco

Come in *Biancaneve e i sette nani*, la vita dovrebbe essere fiaba: una fantastica parabola di sogno in cui il male (la regina-strega) opera i suoi sinistri tentativi, ma invano. La purezza, il bene, la gioia finiranno per vincere. Incontrovertibile è il fatale ‘vissero tutti felici e contenti’.

E invece per lo più il «calendario della raccolta differenziata dei giorni» è incubo, popolato di mostri, che se la caveranno impuniti, magari difesi da càmici, da burocrazia, da lungaggini di una giustizia che si rovescia in ingiusta.

È in un tale incubo che nasce e cresce la bambina, e poi adolescente e donna, protagonista di questo poema: e il suo nome ‘di sventura’ è, contro la fiaba, Neraneve. Gli ‘altri’ sono nati «normali», lei appartiene invece ai «disgraziati», a cominciare dai molti problemi che affiggono la sua salute.

È stata anche lei bambina di serie B,
come i *Cani con il pigiama a righe*,
cuori intrappolati nell’incendio
appiccato dall’indifferenza.

Per questo a dare il la alla nuova raccolta di Claudia Manuela Turco, nome d’arte Brina Maurer, è una sezione intitolata *Una storia in bianconero*. Il nero (il colore del lutto, il colore del quadrato di Malevič, «punto zero della pittura,/ punto zero della sua vita») torce il nome da fiaba in nome di calvario.

In questa parte iniziale abbiamo anche in realtà una «Biancaneve», che però è personaggio negativo, e che per Neraneve sarà suocera antagonista, il cui unico bel gesto è aver dato appunto vita al marito della protagonista, peraltro conteso fra il mondo in cui è stato plasmato e plagiato, e il nuovo mondo della futura compagna,

sì che il suo nome non poteva risultare se non «Grigio». Egli ha un corredo di arcigne sorelle da Cenerentola – del resto non è il grigio il colore della cenere? –, che sono sei e, con la madre, compongono un gruppo di maligne «Sette Sorelle». Anche il numero sette si trova, com'è naturale, fatalmente legato a questa sorta di antifabi *dark*. In parte si correla a *quella* Biancaneve, che nasconde e cova «sette mali», e che avrebbe sempre desiderato sette figlie e i loro sette mariti – ma al settimo parto si è dovuta rassegnare a avere un maschio. In parte si correla a Neraneve, che, oltre a adorare Monica Vitti e la sua «autobiografia involontaria» *Le Sette Sottane*, cerca disperatamente una diga all'infelicità in adorabili creature canine che vengono via via stroncate dalla sorte.

E così, quando dal box degli adottabili anziani in un canile arriverà la cagnetta «Nerina», prontamente ribattezzata «Nina», subito si determinerà come «tutte e sette le meraviglie del mondo/ – antiche e contemporanee –/ in una sola creatura», sì che la casa in cui vivono la protagonista e Grigio verrà all'istante ribattezzata «*Alle Sette Nine*».

Ma, prima che possiamo anche noi vivere con l'autrice questo momento di felicità, dev'essere ben chiara, nella *Storia in bianconero*, la convergenza dei due paralleli percorsi sventurati di Neraneve e Nerina/Nina (quest'ultimo ripartito in sei stazioni). Per Nerina tredici anni e mezzo di abbandono, emarginazione, rifiuto. Per Neraneve non molto di meglio. Una famiglia natale balorda (il cui corredo di traumi è già dipinto in un precedente, drammatico e toccante poemetto a firma Brina Maurer: *Neraneve e i sette cani. Storia di antiche violenze*, Italic 2018). E ancora la caduta che ferisce la pittrice:

rovina sulla pancia, spez-
zando i pol-
si...

Magistrale è il passaggio che ricapitola una patibolare trafila di interventi chirurgici:

la punteggiatura deflagra e vola lontano,

le maiuscole si umiliano e abbassano la testa:

artroprotesi totale d'anca
coxartrosi su displasia
paziente in decubito laterale
accesso posterolaterale
riaprendo parzialmente precedente cicatrice
sezione degli extrarotatori
artrotomia e capsulotomia posteriore
lussazione della testa femorale
sezione mirata del collo
cruentazione del cotile con alesatori di diametro
[progressivo
infissione di cotile protesico con inserto in polietilene
preparazione con raspe del canale cervicodiafisario
infissione di stelo protesico con testina in ceramica
riduzione della protesi
buoni i rapporti articolari
emostasi
reinserzione della capsula posteriore e degli extrarotatori
sutura a strati
medicazione

E ancora macchiano l'innocenza di Neraneve gli sconcertanti soprusi d'ambito sessuale (le tocca assistervi perfino fra le capre dello zoo, in mezzo alla divertita e spiazzante indifferenza dei grandi), culminanti in un episodio di stupro sofferto in prima persona:

Stavo studiando la storia degli Hittiti,
temperavo la matita quando mani sporche di lui
m'inchiodarono al muro
e strapparono tutti i miei vestiti.

Poi (come e più di prima) incomprensione, emarginazione, paure e vergogne per le del tutto incolpevoli cicatrici e lesioni. Una vita negata.

Unica consolazione, l'orizzonte di quegli affetti disinteressati e

totalizzanti che Neraneve sperimenta nel suo rapporto con i cani che via via salva da condizioni disperate. Ma, oltre a non essere fiaba, la vita è precaria: gli affetti adorati scompaiono uno dopo l'altro (così Glenn, così Mughetto detto Mughy). E la vita residua di Neraneve altro non diviene che un inerte e spietato spazio di attesa di un'incerta e agognata ricongiunzione.

Solo un po' di gioia presente potrà alleggerire
la catena al piede,
solo così ella potrà accorciare il tempo che la divide
da chi ha perduto.

E questa gioia giunge infine, poco dopo la morte di Mughetto, con l'adozione – fra i cani che nessuno vuole, perché troppo anziani, perché troppo malandati – di Nerina/Nina. È qui che improvvisamente il lampo di luce è tale da trasformare perfino il nome della protagonista, da «Neraneve» a «Biancabrina» – quella Brina scelta come pseudonimo, finalmente virata a candore di vita:

Non è vita inutile, per Nina, Biancabrina che,
zoppicando zoppicando, non è nessuno tra gli umani
(non avrà mai uno stipendio, una pensione,
un reddito di cittadinanza,
un *figlio*, un mutuo, una casa):
mai abbastanza sana, mai abbastanza malata,
mai abbastanza giovane, mai abbastanza vecchia,
mai abbastanza donna;
troppo qualificata,
troppo gentile,
troppo onesta (*leggasi pericolosa*).

E simmetricamente la cagnetta Nina non è certo «vita inutile» per Biancabrina: è veramente la presenza che la riscatta. I due coniugi protagonisti del poema

– entrambi troppo feriti nell'anima –,

non riescono più ad aiutarsi;
necessitano di un salvatore
superiore all'essere umano.

Si schiude così la seconda parte del libro, *II. Nina n° 7*, in cui quel breve arco dal destino concesso alla vita residua di Nerina (*Neraneve*+*Biancabrina*) – rimasto di molto inferiore ai due anni prospettati dal veterinario –, e alla felicità di Biancabrina e Grigio con lei, è ripercorso alla moviola, con un entusiasmo, una freschezza, una gioia così profonda da destare nel lettore commossa partecipazione. I reietti della *Storia in bianconero* sono ora qui capaci di costruire una *Storia* che è un arcobaleno di momenti radiosi, unicamente fondata sulla profondità e generosa gratuità di un reciproco amore. *Neraneve/Biancabrina*

ha un debole sia per il colore nero,
sia per l'alta luminosità dell'acromatico bianco,
colore acrobatico, senza tinta.

Come Orlando si può svenire
e al risveglio scoprire d'aver cambiato sesso,
e magari non ricordare la vita precedente.

Così Neraneve
– donnacane, nella più intima essenza –
alterna
il suo essere umano
e il suo essere cane,
portando sulla pelle il brivido nostalgico della pelliccia
naturale.

Bianco e nero,
essere umano e animale,
si intrecciano e non si confondono
e si fondono in un'armonia suprema.

Neraneve/Biancabrina è perfettamente consapevole che questa

incommensurabile felicità, che investe e trasfigura ogni secondo, ogni minimo particolare della vita insieme, è destinata a rimanere una parentesi.

La bella stagione non durerà per sempre:
occorre fare scorta dell'aria di Raibl.

E ancora:

Per Biancabrina, Nina è
Nudo che scende le scale bruciandole,
capolavoro di vita e natura, essere divino
che dell'angelo conserva non soltanto le invisibili ali.

La donna mai lascia casa senza la cagnolina,
ma quella casa, che è una stanza tutta per lei,
e quel giardino, che è un cielo solo per lei,
non a lungo resteranno abitati.

Tuttavia l'imminente lontananza viene taciuta:
la fortuna dell'essersi trovati va celebrata, osannata
sino all'ultimo battito di respiro,
sino all'ultimo colpo d'ala.

Ci sarà tempo per soggiacere al nemico trionfante
– nel fango e rovina che di nuovo avrà lasciato dietro
[di sé –,
alleato di chi ha spezzato i polsi alla pittrice,
sperando così di sparare nel grembo della donna.

Ma intanto, in questo minimo ritaglio, i tre sventurati/fortunati
protagonisti di questo poema

avvolti in un alone magico,
nel bosco di Raibl sono eterni, il tempo non esiste,
il resto del mondo scompare.

Si tratta di un ‘vissero tutti felici e contenti’ sicuramente provvisorio – ma acronico. Stampato nei giorni, e non più cancellabile. Detto altrimenti: «si è fermato come una statua pure il tempo». Nina, come *quel* giorno, eternamente «ritorna alla luce/ materializzandosi dal nulla come per magia!» E, nei palazzi della fantasia, magia e fiaba sono stanze contigue. Tutto, tutto (in questa seconda sezione) viene a presentarsi «in un’atmosfera da fiaba»:

In quella giostrina Nina e Biancabrina ruotano senza peso,
guardando nella stessa direzione:
sembra di poter fare ingresso in un bosco eterno,
in una dimensione parallela.
Come se si potesse raggiungere chi non c’è più
semplicemente oltrepassando quella tenda di alberi.

Per questo il territorio di Nina (cagnolina che quattro volte è raffigurata «in preghiera») è una sorta di *templum*, qualcosa che da Biancabrina e da Grigio va salvaguardato con religiosa cura:

Sebbene in affitto,
recinteranno a proprie spese.
Lo spazio sacro di Nina,
pagina di terra da incoronare.

Scorrono i giorni. In una certa occasione

le unghiette tirano accidentalmente qualche filo
del cappotto nuovo di Biancabrina, che ne è contenta:
Nina – sarta fantasiosa –
ha modificato trama e ordito del loro destino!

Solo con Nina, Grigio «sorride così,/ solo con lei ritorna giovane e bello!», mentre perfino gli oggetti partecipano di un nuovo brivido di vitalità:

La ciotolina blu d’acciaio

– specchio delle Sette Nine –
di nuovo felice come le ciotoline in casa di Lucio Piccolo,
lasciate nelle stanze per i cani del passato,
che ritornano di notte affaticati, materializzandosi.

Da fuori, l'armonica composizione di un loro sonno pomeridiano
si può fotografare:

Ed ecco che il sogno di un pomeriggio di mezza estate è
[reale.

Con i *polsini* piegati e la *codinamutandina*,
dondolando ride, e ridono insieme, fanno la barchetta:
la schiena di Nina contro la pancia di Biancabrina.
Dinanzi all'obiettivo,
alla cagnolina gli occhi diventano verdi verdissimi,
persino fluorescenti.

Tocca così il suo zenit – «(il guinzaglio ora è vena che le unisce in
un solo essere;/ scorre lo stesso sangue, nei due corpi femminili)»
– l'esistenza di entrambe:

Rincasando, la donna e la levriera
ammirano il panorama tra case e colline:
in cima alle scale girano su loro stesse
come ombrellini di carta colorata in bicchieri da cocktail.

Presto tornerà la camicia nera del lutto e si resterà nuovamente
alla mercé della belluinità degli umani (ed è la terza sezione): *III.*
Eterno stuprore.

Questo libro è anche una trama di citazioni, per lo più esplicitate
in epigrafi (ma non solo: fra le sopra riportate quartine sulla casa si
sarà vista affacciarsi Virginia Woolf).

Vi campeggiano in particolare figure di donne forti e radical-
mente impegnate in un rifiuto di un omnidirezionale «stuprore»,
come Anna Maria Ortese, Sibilla Aleramo, Luce D'Eramo. Proprio
di Anna Maria Ortese – nella prima epigrafe di tutto il libro – viene

citata la frase «e non esclamerei mai, con papa Wojtyla: quale reverenza davanti alla parola uomo».

Del resto, fra i giochi di parole delicatamente intrecciati a questi versi (abbiamo incontrato poco sopra acromatico/acrobatico, ma ancora «fiale di fiele/ in un mondo che dovrebbe essere fiaba»; «continuava a nutrire di pane e affetto/ il suo cane affetto da rabbia»; «madri intente a ritornare a casa/ per finire di addobbare l'abete,/ in ebbra ebetudine»; «e ciniche presenze cliniche»; «ma l'amore amato perduto ama/ e rima e riarma all'infinito»; «Nina agile salta su un'alta aiuola»; «...i roventi ferri di agosto spaventano»; «viaggiando sul tappeto di Alanino»; «*In caccia*, Dia-Nina cauta le osserva»; «“Mai soli se solidali”»...), la Ortese si fa simbolo di riferimento, e il suo nome diviene matrice fonico-semanticamente di una figura e di un'esistenza veramente 'umana', un'esistenza (con relativa «letteratura») «*cortese*».

In una mossa spiazzante, la terza sezione di questo poema non accompagna, come ormai avremmo creduto, Nina al suo tramonto, ma punta l'obiettivo e il dito contro una serie di crudeltà verso gli animali, perpetrate da illustri personaggi della scienza e dell'arte, che di per sé testimoniano con eloquenza il livello di abiezione cui può giungere il cosiddetto essere umano (un'altra epigrafe, di Ezio Bosso: «Se maltrattate un animale, non venite ai miei concerti!»). *Eterno stupore*. La violenza sugli animali non è che la prima, eppure già gravissima, spia di una vocazione al male, e del correlato potenziale distruttivo, covati nella più criminale indifferenza, che sembrano purtroppo connaturati al genere umano:

la grandezza di una nazione
non sta nel fare più figli,
oppure nell'annettere nuovi territori,
bensì nel proteggere la vita che già esiste.

Porgendogli un secchio d'acqua,
che l'uomo si inginocchi dinanzi al cavallo.

E così questa fiaba/non fiaba diviene anche favola, dotata di uno sconcertato e sconcertante epimittio che si potrebbe recuperare in un'altra epigrafe da Anna Maria Ortese (quanto attuale, peraltro, anche nei presenti giorni dell'invasione russa dell'Ucraina, qui tangenzialmente ricordati nella poesia *Bianco e nero*): «Stupirò i miei lettori, e forse li scandalizzerò, affermando che, a mio parere, il nazismo non è affatto un momento storico, ma una dimensione immortale dell'uomo, e lo prova il fatto che, mancando le occasioni di esercitare il proprio potere su uomini inermi, lo si esercita a freddo sui figli inermi della natura».

Sul piano tecnico, Claudia Manuela Turco procede con un taglio epico spontaneo e solenne. Tocca in agilità temi brucianti, ferite profonde di un cuore, e poi vertigini di innamorata ebbrezza, senza mai lungaggini o smagliature, con il passo di un bardo. Pur fra le trame del discorso metaforico, imperniato sul raffronto con *Biancaneve e i sette nani*, tutto risulta autentico, vivo e necessario. La sua è una poesia che, mentre punta a salvare un filamento di buono nel male che ci assedia, prima di tutto intende toccarci, farci percepire quanto quel filamento ci sarebbe fondamentale, e quanto la parallela e soverchiante cascata di male gratuito ci soffochi. «Può mai la parola “massacrare” essere giusta?»

Si dice che di solito i poeti non cantino la gioia. La sezione centrale di questo poema ne è una piena, ferma smentita, anche se sospesa alla fragilità della gioia stessa:

Senza mai un grammo di fiele,
un *ovaleopale* è posto a sigillo di ogni loro giorno.

Claudia Manuela Turco sa farci ritornare a cogliere gli splendori di questo mondo, che pure tanto l'ha ferita, con gli occhi dell'innocenza, che sono poi quelli di un'anziana, malandata, bistrattata a sua volta, cagnolina:

piace tornare alla cagnetta, si sente protetta
dal rumore, da lassù ammira persino il traffico.
Avanti e indietro lungo il perimetro e sui vasti prati ondulati,

sotto alberi strategici, attratta da ciuffi d'erba più vistosi,
cespi da brucare degni di un capolavoro di Paul Klee,
ombrelli protettivi sostando e guardando altri cani lontani,
in giornate di sole o appena smesso di piovere
in lungo e in largo, ovunque nelle aree verdi,
a passo lento o quasi correndo, su saliscendi di angoli
[nascosti,
piccole e grandi scoperte a un soffio dal cielo.

E più non importa se, prima di rovesciarsi in Biancabrina, Neraneve
ha sperimentato in lungo e in largo «l'animalità degli uomini». Ora e
per sempre

l'umanità degli animali
la salva.

Alessandro Fo

BIANCABRINA E LE SETTE NINE

I. Una storia in bianconero

Sapevo che Skip e io non saremmo mai diventati vecchi insieme.

WILLIE MORRIS

Neraneve

Ci sono ancora giardini rinchiusi silenti
nel gelo fulgido asettico dei vasti regni dormienti
della dolce fanciulla di neve
TITO MANIACCO

La pelle si arrossa ma non si abbronza,
si lacera al primo raggio di sole
e viene offesa da scarpine di seta
come da vetro tagliente,
piedi insanguinati di migrante
anche senza affrontare grandi viaggi,
zoppica come Byron ma non nuota
anche se indossa scarpine da surf,
oppure passeggia indossando stivali da equitazione
– gomma nera per pochi euro,
Decathlon la accompagna in concorsi immaginari
per eleganti amazzoni –
e non può cavalcare se non la sella della sua cyclette,
siede sullo sgabello da pianista
senza saper suonare il pianoforte,
non avrebbe i soldi per acquistarlo
e soffre di fobie sociali:
mai farebbe entrare in casa sua un maestro di musica,
mai seguirebbe un corso on line,
mai frequenterebbe lezioni in presenza.
Neraneve vede la verità e prevede le conseguenze,
eppure quasi mai viene creduta.

Nella sua *sfigggenza*
– che non è mai sprezzante superbia –
vive tante vite.
In eterno stupore.